

NUMERO ZERO

perché questi racconti

Da qualche settimana pubblico questi racconti, e più di un lettore mi ha chiesto — chi incuriosito, chi perplesso — che cosa siano, a che cosa servano, che senso abbia una collana così. La domanda è legittima, e merita una risposta. Questo numero zero arriva in ritardo, come certe spiegazioni dovute: è il perché di quello che sta già succedendo.

Frequento i tribunali da trent'anni. Faccio l'avvocato da ventisei.

Trent'anni bastano a imparare lo stesso mestiere due volte. La prima volta lo si impara all'università e sui manuali, dove ogni caso arriva già pulito: le persone si chiamano l'attore e il convenuto, la vita si chiama il fatto, e tutto converge ordinatamente verso una massima. È il caso di scuola. Puro diritto. La seconda volta lo si impara in studio, quando la porta si apre ed entra una persona — e la persona non è mai un caso di scuola.

In ventisei anni di porte aperte ho capito una cosa semplice, che nessun manuale mi aveva detto: il caso puro non esiste. Nessuna controversia è soltanto diritto. Dietro ogni fascicolo ci sono passioni sentimenti ansie frustrazioni debolezze — e le scrivo così, attaccate, senza virgole, perché è così che si presentano: non in fila, non una per volta, ma tutte insieme, addosso alla stessa persona, nello stesso momento, spesso nella stessa frase.

Per molto tempo ho pensato che queste cose fossero il retroscena. Poi ho capito che la parola è sbagliata. Il retroscena sta dietro la scena; queste cose stanno sotto, e prima. Sono il motore. Il propellente. Ciò che spinge una persona a firmare, a non pagare, a impugnare, a resistere oltre ogni convenienza, a transigere all'improvviso dopo anni di guerra. La sentenza registra la traiettoria; il propellente, quasi mai lo nomina. Eppure, il più delle volte, il motivo principale è lì.

L'errore che facciamo noi del mestiere — e l'ho fatto per primo io, per anni — è ragionare come se le persone decidessero razionalmente: analisi dei rischi, calcolo di costi e benefici, pura matematica processuale. La realtà che ho incontrato è un'altra. La maggior parte delle persone non decide con la ragione. Decide per istinto, per sentimento, per impulso; e la ragione arriva dopo, e arriva — appunto — come un avvocato: a difendere una decisione già presa altrove, a costruirle intorno gli argomenti. Chi non tiene conto di questo capirà i propri fascicoli, ma non capirà mai i propri clienti.

Questi racconti nascono da qui.

Il loro scopo è fondere ciò che in tutti questi anni non ho mai potuto separare: da una parte la trama giuridica, che è ineliminabile — istituti veri, questioni vere, a volte vicende realmente passate per le aule dei tribunali; dall'altra l'interiorità che quella trama la muove, la deforma, la spiega.

Sia chiaro: nessuna di queste storie viene dal mio studio. Nessun cliente, nessun nome reale, nessuna amministrazione riconoscibile. Le persone e i fatti umani sono inventati; il diritto che li attraversa, no. Ho preso questioni giuridiche autentiche e ho provato a restituirle al loro elemento naturale: le ragioni per cui gli esseri umani agiscono, che raramente coincidono con le ragioni che poi mettono negli atti.

Non troverete manuali travestiti da romanzi. Chi vorrà cercare la questione di diritto la troverà, ma dovrà cercarla dove sta nelle vite vere: sotto, a reggere la storia come le fondamenta reggono una casa — decisiva e invisibile.

Questa piccola collana non ha alcuno scopo commerciale. È soltanto un modo di presentarmi: come persona, prima ancora che come professionista. So bene che molti non leggeranno, o leggeranno poche pagine e basta. Ma se anche pochi arriveranno in fondo e riconosceranno il discorso, avranno capito come ormai intendo le questioni giuridiche: non pura astrazione, non campioni in vitro, ma materia viva — dinamica, contraddittoria, umana.

E non nascondo che tutto questo serve prima di tutto a me. Dopo giornate intere passate su sentenze, precedenti, orientamenti giurisprudenziali, viene naturale — quasi inevitabile — trascurare quello che sta sotto: l'aspetto umano, sentimentale, passionale delle vicende che maneggiamo. Scrivere è il mio modo di riportarlo fuori. C'è, in questa operazione, qualcosa che non esito a chiamare salvifico: mi

impedisce di ragionare soltanto in termini razionali, mi ricorda ogni volta che dietro ogni carta c'è stato qualcuno che non dormiva la notte.

Se poi, oltre che a me, questi racconti riusciranno a restituire qualcosa anche a chi li legge, tanto di guadagnato.